

RECENSIONE A “USING WORDS AND THINGS”

**Mark Coeckelbergh, *Using Words and Things. Language and Philosophy of Technology*,
Routledge, New York and London 2017**

Fabio FOSSA

Se è vero che la relazione tra esseri umani e strumenti è tanto intima da dubitare che si possano pensare i primi a prescindere dai secondi, delineare i tratti costitutivi dell'uso risulta assai più complesso di quanto possa sembrare. Il che è ancora più vero al tempo delle tecnologie dell'informazione, quando il mondo si popola di artefatti in grado di interagire con noi in maniera sempre più flessibile e efficace. Più l'interazione è facile, più l'imitazione è convincente, più le categorie concettuali e le parole con cui solitamente pensiamo e parliamo di strumenti cominciano a stonare e a lasciarci insoddisfatti, come se qualcosa che vogliamo dire rimanesse non detto. Quando diciamo che un'automobile a guida autonoma, un assistente vocale o un algoritmo di raccomandazione in fondo non sono altro che *strumenti* – come lo è un martello o una lavatrice – è evidente che qualcosa rimanga inespresso.

E allora non ci rimane che parlare di queste tecnologie con le parole che usiamo per parlare degli agenti e delle azioni che imitano. L'automobile si guida da sola, come se fosse un autista; l'assistente vocale ci parla, risponde, ci ascolta; l'algoritmo conosce i nostri gusti. Non che così il problema sia risolto: le parole umane che usiamo per parlare degli artefatti si portano dietro un bagaglio di senso e aspettative che solo in modo sghembo corrispondono a ciò che vogliamo dire. Rischiamo, ricorrendo a quelle parole, di dire qualcosa di troppo, o qualcosa di altro, rispetto a quanto vorremmo. Le tecnologie che così bene si innestano nel tessuto della nostra esistenza sono in realtà degli enigmi e ci mancano le parole per risolverli. Tra l'esperienza che facciamo degli strumenti tecnologici e le parole che abbiamo per renderne conto sembra aprirsi uno scarto. Ma se il linguaggio ci lascia in difficoltà, come si determina il senso delle tecnologie di cui sempre più ci serviamo, in alcuni casi senza nemmeno rendercene conto?

Al problema del senso e dell'uso è dedicato il libro di Mark Coeckelbergh *Using Words and Things. Language and Philosophy of Technology*, edito nel 2017 per Routledge (New York, Londra). L'oggetto primario della ricerca è il processo tramite cui l'enigma delle tecnologie si dipana nella loro progressiva assunzione di senso. Un processo, propone l'autore, da studiare con un occhio al linguaggio. Il linguaggio, è questa una delle tesi fondamentali, è infatti una tecnologia: si può impostare un'analogia tra parole e artefatti che corre lungo il filo dell'uso. Il processo tramite cui gli strumenti, siano essi linguistici o materiali, assumono senso nell'uso che di essi ne facciamo può quindi essere approfondito in parallelo, allacciando i fili fino ad ora separati della filosofia del linguaggio e della filosofia della tecnologia.

Per comprendere meglio lo scopo dell'autore è utile partire dall'obiettivo polemico delle sue considerazioni. Un modo per rendere conto della relazione d'uso che lega esseri umani e strumenti è concepire il rapporto come l'esplicarsi di un soggetto che, servendosi dei propri strumenti, costituisce e organizza l'oggetto. Le tecnologie, parole e artefatti, sono i mezzi di cui noi soggetti ci serviamo per dare senso al mondo, strumenti compresi. Confrontandosi con l'ontologia sociale di Searle e, in particolare, con le nozioni di dichiarazione e intenzionalità collettiva, Coeckelbergh delinea i tratti di quello che può essere chiamato *modello standard* dell'uso, secondo cui un soggetto, nel pieno controllo dei propri strumenti e di ciò che tramite essi compie, dà senso alla propria esperienza e ai suoi oggetti. Solo gli umani parlano e fanno: parole e cose sono strumenti per così dire muti, trasparenti, inerti.

Il modello standard, come è chiaro sin dalle prime pagine del libro, non è sufficiente per rendere conto del modo in cui senso e uso si intrecciano. Certo, l'uso è il servirsi di mezzi per ottenere scopi posti innanzitutto da chi li usa, ma la relazione di esseri umani, strumenti e mondo è assai più contorta di quanto la linearità del modello standard non faccia presagire. E, in buona misura, la filosofia novecentesca del linguaggio ha mostrato l'ingenuità di pensare il linguaggio come un "mero" strumento i cui effetti sono interamente riconducibili alle intenzioni di chi parla; proprio come la filosofia della tecnologia, dal canto suo, ha reso evidente come l'uso degli artefatti non possa essere compreso tenendo conto solo delle intenzioni di chi usa o costruisce. Nella mediazione, linguistica o tecnologica che sia, il soggetto non è il solo attore e non esercita un controllo totale sul senso.

Alla visione moderna di un soggetto assoluto che costituisce l'oggetto tramite la propria attività e l'uso di strumenti si deve sostituire la consapevolezza ermeneutica dell'inscindibilità dei due poli, i quali esistono solo nella loro reciproca co-costituzione. La filosofia del linguaggio ha realizzato che la mediazione linguistica non è trasparente, ma in un certo senso è attiva, poiché concorre a strutturare e determinare (sebbene

parzialmente) l'uso del linguaggio. La filosofia della tecnologia, specularmente, si è resa conto che la mediazione materiale dell'agire umano per mezzo degli artefatti è anch'essa più che passiva, in quanto contribuisce positivamente a strutturare e dare senso all'esperienza e ai suoi oggetti. Eppure, la prima ha dato corso a un pensiero che decompone la materialità della tecnologia e esagera il ruolo del linguaggio, il solo a “parlare” coprendo le voci delle cose e degli umani. La seconda, insofferente nei confronti proprio dell'ipertrofia del linguaggio, ha invece distolto l'attenzione dal mondo dei segni per focalizzarla sul mondo delle cose, sulla materialità degli strumenti tecnologici; rischiando però, così, di condurre a risultati analoghi, dove non tanto la Tecnologia quanto le tecnologie sono le sole a “parlare” (per usare la metafora di Coeckelbergh, la quale – si può ben dire – risponde più ad esigenze retoriche che di chiarezza espressiva), silenziando gli esseri umani e il linguaggio.

Pur commettendo l'imprudenza di tramutare il *medium* in soggetto assoluto, e pur nella loro separazione, le due vicende filosofiche rivelano un contenuto comune: non esistono “meri” strumenti. Non esiste mediazione inerte. Nell'uso, strumenti e utilizzatori concorrono alla costituzione del senso: soggetto, strumento ed oggetto danno vita ad un evento, ad una *performance* a cui ogni termine prende parte attivamente, contribuendo a determinare il senso dell'altro pur rimanendo irriducibile a quello. Esseri umani, strumenti e mondo assumono senso nella pratica dell'uso: linguaggio e tecnologie danno forma e senso all'esperienza.

Il ruolo costruttivo, non neutrale, della mediazione linguistico-materiale è il fulcro del modello alternativo elaborato da Coeckelbergh. Com'è evidente, esso è concepito sotto la stella del pensiero ermeneutico, per cui lo possiamo battezzare con lo stesso nome. Per dirla nel modo più breve possibile, scopo del *modello ermeneutico* è di calare il modello standard nella dimensione della storicità e riconoscere quindi il contesto effettivo entro cui l'uso si esplica, nonché di prendere coscienza dei modi in cui il contesto influenza, struttura, determina (parzialmente) l'agire umano. Il modello standard, trascurando di porre la necessaria attenzione al contesto dell'uso, ne perde la dimensione storico-pratica: ignora le varie datità in cui l'uso si iscrive e, quindi, non è in grado di cogliere le modalità tramite cui questi contenuti dati, queste condizioni effettive strutturano l'esperienza e conferiscono senso ai suoi elementi.

Ma Coeckelbergh si spinge ancora più avanti: linguaggio e tecnologie non sono delle semplici componenti del fenomeno dell'uso, ne sono le condizioni di possibilità, la grammatica intima. L'argomento è di tipo trascendentale: artefatti e linguaggio sono ciò che rende possibile l'esperienza umana del senso. Ma di che tipo di trascendentale si tratta? Certamente non di quello kantiano. Muovendo da Heidegger e Wittgenstein – protagonisti dell'intero libro insieme a Ihde, Latour e McLuhan – Coeckelbergh

caratterizza il proprio trascendentale in termini non formali ma materiali. Linguaggio e tecnologie sono trascendentali in quanto effettive, storiche, sempre applicate condizioni di possibilità dell'uso e del senso. Per stessa ammissione dell'autore si tratta evidentemente di una interpretazione problematica del concetto di trascendentale, ma l'intenzione è chiara: parole e artefatti, essendo quello che sono e non altro, costituiscono l'ambiente o il *milieu* in cui si può dare ogni esperienza di senso.

Il modello ermeneutico costruito da Coeckelbergh si serve di concetti fatti via via propri nel confronto con una fitta schiera di pensatori, passati in rassegna e valutati in base al contributo (critico o costruttivo) che possono offrire al progetto. A parte i già citati Wittgenstein, Heidegger, McLuhan, Latour, Ihde e Searle, l'autore discute passi di Dewey, Postman, Winner, Derrida, Lyotard, Baudrillard, Virilio, Mersch, Pickering, Ricouer, Foucault, Merlau-Ponty: una carrellata non sempre sufficientemente dettagliata ma che sostanzialmente risponde al compito affidatogli. Alle spalle del lavoro critico rimane bene in vista una necessità programmatica unitaria: recuperare le diverse componenti che prendono parte al processo di co-costituzione del senso e intrecciarle in un modello di pensiero che ne riconosca le reciproche influenze senza ricorrere a semplificazioni eccessive o riduzioni insostenibili. Insomma, se il modello standard pecca di semplicismo, il modello ermeneutico è tutto indirizzato a restituire la complessità del fenomeno del senso.

Vediamo ora, seppur in sintesi, come si struttura uno stile di pensiero che sia all'altezza di tale complessità. Il cuore del modello di Coeckelbergh è senza dubbio l'uso: nell'uso esseri umani, linguaggio e tecnologie co-costituiscono l'uno il senso dell'altro e del mondo. Il contributo portato da ognuno dei tre elementi primari è però da intendersi nell'interazione tra la particolarità dell'elemento (la peculiare progettualità di un essere umano, la specifica materialità di una tecnologia, ciò che distingue una parola dalle altre) e i contesti *dati* in cui questi elementi si trovano ad essere e che ne co-costituiscono il profilo: in breve, giochi linguistici, giochi tecnologici (termine coniato dall'autore per rendere conto del modo in cui le tecnologie assumono senso in funzione del contesto di uso), cultura, società, relazioni di potere, narrazioni individuali e sociali, caratteri morali e corpi umani.

Tutte le dimensioni appena citate – il lettore saprà ricondurre ciascuna al relativo filosofo elencato poco sopra – si intrecciano nel fenomeno del senso, il quale manifesta se stesso nell'uso che gli umani fanno degli strumenti linguistici e tecnologici. Un uso mai astratto o formale, ma sempre situato, concreto, specifico. Nessuna sua componente può essere silenziata o ridotta a mero epifenomeno di un'altra: tutte prendono parte in modo diverso ma analogo al processo di co-costituzione del senso. Per proporre un'immagine, l'uso è una sorta di caleidoscopio guardando nel quale

possiamo prendere coscienza delle diverse influenze che concorrono a dare senso al mondo e al sé nella loro inseparabilità. Ritornando a Coeckelbergh, l'uso e il senso sono sempre da concepirsi in relazione al loro complesso contesto – l'autore si serve del concetto di *forma di vita* – in cui si esplica una dialettica irriducibile tra ciò che è già dato e, in quanto tale, struttura e imposta l'esperienza, e ciò che è invece iniziativa, rimescolamento, spontaneità, creatività, novità, enigma, innovazione.

Fare filosofia della tecnologia e del linguaggio in modo critico significa prendere coscienza della complessità della mediazione – o, nel lessico trascendentale di Coeckelbergh, della grammatica dell'uso. Significa, cioè, studiare le tecnologie e le parole nella loro reciproca connessione, consci del fatto che si costituiscono a vicenda in un processo ingarbugliato e ricco di elementi eterogenei. Infine, significa tenere a mente i limiti del modello ermeneutico: in particolare, che l'indagine discorsiva non è onnicomprensiva. Qualcosa rimane fuori dall'orizzonte del linguaggio e dunque è bene aprirsi anche ad altre modalità espressive – in particolare, il fare tecnologico e artistico.

Un esempio. Studiare un'applicazione robotica – prediamo un robot animaloide a forma di cane pensato per intrattenere anziani soli – non significa solamente concentrarsi sulla relazione standard dell'uso, per cui il robot è uno strumento tramite cui si vuole rispondere al problema sociale della solitudine degli anziani. Significa, anche, porsi domande più radicali: perché proprio il cane, e perché proprio il cane proprio in quel luogo? Come usiamo e come parliamo di questo strumento? Come ne parlano gli anziani che interagiscono con il robot? È ancora un semplice strumento, o è diventato qualcosa di più, magari un *quasi-altro*? Come usiamo il corpo in relazione ad esso, e come ci si serve della corporeità umana per rendere l'interazione più soddisfacente? Che tipo di emozioni accompagnano l'interazione? Quali aspettative si generano? Come cambia l'atteggiamento nei confronti dei cani "biologici"? Che idea di politica e società sta alle spalle di una simile proposta di soluzione del problema della solitudine degli anziani?

La ragionevolezza dell'approccio convince circa la bontà del tentativo portato avanti da Coeckelbergh e, anzi, mette in piena evidenza l'opportunità di sottolineare la complessità insita nel pensare l'uso e in particolare l'uso delle nuove tecnologie. La sfida consiste nel passare da modalità semplicistiche di inquadrare le tecnologie ad approcci più consapevoli della mediazione linguistico-tecnologica che caratterizza la nostra esperienza del senso. Mettendo a disposizione gli strumenti concettuali per compiere il passo, il libro di Coeckelbergh rappresenta un contributo di pregio alla filosofia della tecnologia.

Il libro non è però privo di criticità. La più evidente riguarda lo stile e l'impianto generale della ricerca. Se la struttura del libro è funzionale nella sua divisione in parti

in cui il focus è prima sul soggetto umano, poi sul linguaggio e infine sulla tecnologia, il modo in cui il ragionamento è sviluppato rende la lettura non poco disagiata. In più di un luogo i medesimi concetti sono presentati reiteratamente ma senza aggiunte rilevanti. Frequentissimi anche i rimandi interni e le anticipazioni, difficilmente fruibili e fonte di non poca distrazione. Sebbene le tesi espresse, come detto, sono di pregio, il modo in cui sono presentate rischia di adombrarne la qualità.

Meno evidenti i problemi sul lato del contenuto, sebbene alcuni meritino di essere menzionati. In generale – ma l'autore ne è cosciente, come dimostra l'ultimo capitolo – alcuni concetti che giocano un ruolo chiave nell'argomentazione (ad esempio, quelli di trascendentale e grammatica) richiederebbero di essere delineati in modo più preciso, soprattutto in considerazione della prolissità con cui altri concetti (come la critica ermeneutica al concetto moderno di soggettività o la tesi heideggeriana secondo cui il linguaggio “parla”) sono ripetutamente esposti. Ancora, si nota la strana assenza di Hans-Georg Gadamer dal novero dei numerosi filosofi passati in rassegna: un'assenza che stupisce non solo perché i concetti, tra gli altri, di *Spiel*, *Wirkungsgeschichte*, *wirkungsgeschichtliches Bewußtsein* e *Zuwachs an Sein* avrebbero potuto aiutare non poco la formazione del modello, ma anche per la rilevanza della filosofia gadameriana sia in relazione, ovviamente, al linguaggio, che alla tecnologia, su cui il filosofo ha scritto pagine degne di considerazione.

Da ultimo, l'atteggiamento critico nei confronti della filosofia di Ihde e Verbeek (quest'ultimo poco presente nel libro) e della loro reazione all'ipertrofismo del linguaggio – per altro chiarita in modo lodevole – sembra distogliere l'attenzione dell'autore dall'importanza che il *design* ricopre nella dimensione tecnologica. Il *design*, infatti, non trova un posto proprio nella trattazione. Il che è sintomo, almeno a mio parere, di un altro ben più decisivo punto di debolezza dell'argomentazione.

Per quanto l'autore dica esplicitamente di essere conscio che il pensiero analogico non debba esercitarsi solo nella direzione della somiglianza ma anche in quella della differenza, l'analogia che Coeckelbergh traccia tra parole e artefatti sotto il segno dello strumento, tutta concentrata ad illuminarne le pur cogenti similarità, trascura di soppesarne le differenze. E una delle differenze a mio avviso più evidenti consiste proprio nel fatto che è impossibile (e scorretto) pensare gli artefatti senza tenere conto anche del processo di *design* che ne ha determinato i caratteri. Al contrario, le parole – almeno nella maggioranza dei casi – non sono frutto di un processo di *design*: sono già sempre disponibili, date, così come sono. Al massimo, e questo sì in analogia con gli artefatti, possono essere coscientemente reindirizzate e modificate per servire scopi precisi, ma questa è più l'eccezione che la regola. Il che deve essere segnalato in quanto il *design* rappresenta inevitabilmente un termine di confronto nella dialettica dell'uso

degli artefatti, da cui ne deriva il senso. Il modo in cui, coscientemente o meno, un artefatto è progettato per servire certi scopi invece di altri è una delle molteplici linee lungo il cui corso il senso dell'artefatto si determina.

Al contrario, il più delle volte alle spalle delle parole non stanno i parolieri: le parole prese per sé non rivelano un'intenzione come spesso gli artefatti la lasciano trasparire. Quando usiamo le parole, dice bene Coeckelbergh, tutto ciò che abbiamo è il loro senso, che si determina nell'uso attuale ma risente in modo costitutivo dei contesti (dei giochi linguistici) in cui la parola è stata usata finora. Si aggiunga a ciò quanto detto in apertura: le nuove tecnologie sono enigmi che tentiamo di risolvere *cercando le parole giuste*. Ma quali sono le parole giuste, chi lo decide, come lo si decide? Come dobbiamo porci nei confronti dell'enigma delle tecnologie e delle rivendicazioni linguistiche che esso avanza? In parole più semplici: cosa significa usare criticamente il linguaggio, o avere cura del linguaggio, nel compito che si profila di *dire* le nuove tecnologie? Il compito in sé è cruciale e già è iniziata la grande negoziazione: si pensi a chi sostiene che sia necessario comprendere le nuove tecnologie ricorrendo esclusivamente all'arsenale semantico della strumentalità e a chi, invece, parla di personalità e cittadinanza elettronica, agenti artificiali, partner robotici, tecnologie di cui fidarsi, macchine creative e così via. Insomma: cosa significa *giocare bene* il gioco linguistico e tecnologico dell'uso nella cui messa in scena si lascia vedere il senso?

La domanda pare farsi strada tra le righe del testo di Coeckelbergh senza mai, però, vedere la luce. L'uso, nella dialettica tra spontaneità e datità, sembra essere il padrone assoluto del senso. Ciò che una tecnologia è dipende da come la si usa e da come se ne parla. Ma l'Uso, lo sa bene l'autore, non esiste: esistono solo gli usi particolari, situati, e quindi anche diversi – ad esempio, più o meno consapevoli di se stessi. A quale uso, ci si chiede, dobbiamo rivolgerci per comprendere il senso delle tecnologie? La domanda rimane senza risposta nel libro di Coeckelbergh. Il rischio è che l'uso diventi un feticcio, il termine ultimo di determinazione del senso che rimane opaco a qualsiasi ulteriore analisi. Ma la domanda circa quale uso debba essere analizzato per rischiarare il senso non può essere aggirata: è l'uso dei più, degli utenti, degli esperti, degli addetti ai lavori, dei filosofi, dei linguisti, di chiunque? E come ci può aiutare una simile prospettiva quando ci troviamo, noi stessi, davanti ad una tecnologia che ci lascia senza parole ma, allo stesso tempo, ci pone il compito di trovare le parole giuste per dirla? C'è lo spazio per un dibattito critico sull'uso che facciamo delle parole per dire le tecnologie – sulla sua ragionevolezza o irragionevolezza, rischiosità o sensatezza, opportunità o inappropriatezza – in base al loro *sensò*? Oppure l'uso è la sola regola di se stesso, una scatola nera dalla logica impenetrabile da cui fuoriescono sensi inappellabili? Per riformulare l'espressione chiave del pensiero ermeneutico: come

possiamo imparare a stare *dentro* al processo di co-costituzione del senso non in modo passivo o inconsapevole, ma prendendo coscienza delle nostre possibilità ed esercitandole in modo critico?

Alle soglie di questo problema – il nocciolo della filosofia ermeneutica della tecnologia – il libro di Coeckelbergh ha il grande merito di condurci. Qui, però, anche ci congeda.